

Come l'*Anima persa* di Dino Risi, i *Fantasmì dell'aldiquà* di Luca Ricci ribaltano le coordinate che siamo soliti attribuire al fantastico e al gotico. Ci si inoltra nella lettura, e non si tarda a comprendere come la fatale oscillazione fra le domestiche quinte della realtà e i perturbanti territori dell'inesplicabile investa anzitutto l'identità dei protagonisti. I quali sono padri, mariti, mogli, figlie (o figli: forse anche altrui, o forse no) – quasi che la fornace della famiglia fosse il solo luogo deputato alle rivelazioni supreme. D'altronde, se la prosa di Ricci scarnifica e ossifica la scena (poche linee implacabili a marcare spietatamente il recinto in cui si gioca la partita), coloro che si trovano a calcarla vengono puntualmente ghermiti da un ineludibile vapore di irrealtà: il marito che pretende di essere geloso della moglie solo dopo la morte di lei, la giovane coppia adescata dal trompe l'oeil di un giardino più vero del vero, l'altra coppia che quasi ogni notte viene visitata da un'improbabile macchia di bagnato nel centro del letto, l'uomo che – sempre di notte, durante gli amplessi con la nuova compagna – avverte accanto a sé il piede della moglie morta sono individui che intraprendono uno speciale commercio col fantastico: salvo arrivare a sospettare, sgomenti, di essere anzitutto fantasmi essi stessi. La quotidianità più feriale appare continuamente visitata dal presagio di un Altrove: che peraltro finisce sempre per rivelarsi indecidibile se non impossibile.

*Come raccapezzarsi nel mistero fitto delle persone, delle cose?* Forse – è la risposta implicita di questi dodici racconti, fra i più memorabili usciti in Italia nell'ultimo quarto di secolo – affondarvi il bisturi della lingua (una lingua millimetrica, scorciata e appuntita, Bilenchi virato Cheever, Carver e Wolff, che viene sedotta dal vortice del fantasmatico senza provare a sua volta a sedurlo con gli abituali attrezzi del figurale) sarà il primo passo non per risolverlo, questo mistero: ma, almeno, per riconoscerlo e fronteggiarlo, giorno per giorno, istante dopo istante, evitando di distogliere gli occhi.

Luca Ricci (Pisa, '74) sceglie il racconto (a volte breve a volte lungo, come in quell'altra riuscita assoluta che resta *La persecuzione del rigorista*), perché sospetta che negli scatti della sua forma essenziale precipiti più generosamente proprio l'essenziale; congegna storie a orologeria, che alla fine deflagrano: ma la loro esplosione è tanto più devastante quanto più silenziosa; e, mentre altri della sua generazione sbrodolano papiri inconcludenti affannandosi scompostamente per catturare *la musica che gira intorno*, lui non si lascia schiavizzare dallo stolido culto dell'attualità, pur mantenendo vivissimo il profumo del tempo che stiamo attraversando. Così, ultimo anello di una tradizione che da Tarchetti, Boito e Faldella scende giù fino a Savinio, Landolfi, D'Arzo e Buzzati, riesce a fare invariabilmente del carcere del racconto lo specchio – ustorio – del nostro malcerto *aldiquà*.

*Fantasmì dell'aldiquà* di Luca Ricci, La scuola di Pitagora, pag. 110, euro 10.